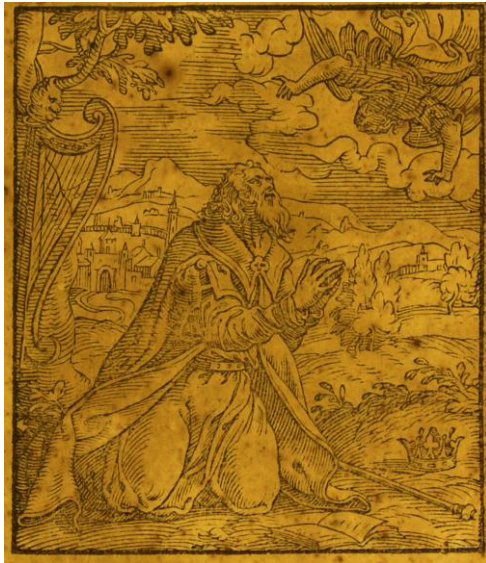


ANGELO GRILLO

*Lagrima del penitente
ad imitazione de' sette salmi penitenziali di David*



A cura di Rosanna Morace

BREVE NOTA AL TESTO

Si presentano le *Lagrime del penitente ad imitazione de' sette salmi penitenziali di David* di Angelo Grillo in edizione interpretativa, condotta sulla *princeps*: Bergamo, Comin Ventura, 1593, nell'esemplare custodito presso la Biblioteca Palatina di Parma, ms. BB. IX. 26000.

Trentasei sonetti delle *Lagrime* erano già stati pubblicati in appendice alla *Parte seconda (Rime spirituali)* della nuova edizione delle *Rime* di Grillo (Bergamo, Comin Ventura, 1589); mentre una nuova edizione dell'opera sarà pubblicata, lo stesso anno e per il medesimo editore, nel secondo volume della *Nuova raccolta di lagrime di più poeti illustri, all'illustriss. et ecc.mo signore Alvigi Prioli*. Tutte le edizioni fin qui menzionate sono prive dei versetti biblici a cui il singolo sonetto si riferisce: come noto,¹ infatti, l'opera consta di sette parti (ciascuna riferita ad uno dei sette salmi penitenziali²) contenenti di 138 sonetti,³ che amplificano, espongono, o sono «riscrittura lirico-drammatica»⁴ di un singolo versetto biblico del salterio.

Dunque i versetti sono parte integrante del testo, e saranno, infatti, pubblicati in corrispondenza del sonetto che ne è *amplificatio* a partire dall'edizione Stigliola 1594, e per tutte le

¹ In particolare si veda: F. FERRETTI, *Le muse del Calvario. Angelo Grillo e la poesia dei benedettini cassinesi*, Bologna, Il Mulino, 2012.

² Ps 6, 32, 37, 51, 101, 130, 142, secondo la numerazione dei Settanta; 6, 32, 38, 51, 102, 130 e 143 secondo quella ebraica.

³ Abbiamo, infatti, 10 sonetti per il *Salmo primo*; 14 per il *Secondo*; 23 per il *Terzo*, 40 per il *Quarto*, 29 per il *Quinto*, 8 per il *Sesto* e 14 per il *Settimo*.

⁴ Ferretti, *Le muse del Calvario*, cit., p. 145.

successive ristampe delle *Lagime* (in appendice ai *Pietosi affetti*, edd. 1601, 1606, 1613, 1629; e in *Poesie sacre*, 1608).

CRITERI DI EDIZIONE

Sono state distinte *u* e *v* ed eliminate le *h* etimologiche. Si è normalizzata la congiunzione *et* in *e*, *ed*, il nesso *-ti-* + vocale in *-z* o *-z̃* + vocale, il plurale *-ij* in *-ii*. Si è, infine, regolarizzata la punteggiatura, l'uso di apostrofi e accenti, l'alternanza maiuscole/minuscole e la separazione delle parole secondo l'uso moderno.

Si è provveduto a sciogliere i *titolus* tra parentesi quadre, a inserire le dieresi e ad emendare gli errori manifesti, senza darne conto in nota

È stato, infine, inserito tra parentesi quadre il numero del sonetto (corrispondente al versetto biblico cui il sonetto è riferito).

Molto Illust. Signora,

Quell'antico e meraviglioso licore col quale il gran Poeta e penitente, Re Davide, già saldò le profonde piaghe dell'anima sua, io, quasi distemperato e raccolto in vaso di nova e più ampia forma, tale quale è potuto uscire dalla mia rozza mano, appresento a V. S. Molto Illust.; rendendomi sicuro che lo debba aver caro al pari di qual si voglia succo salutare o prezioso balsamo, se sì gradito fu dal grande Iddio, alla volontà del quale ella con tanta sollecitudine ogni giorno più si studia di confermare. E se giudicherà che l'industria mia l'abbia reso in questa guisa più acconcio a giovare all'universale; o se (per così dire) io averò saputo con lagrime cavar lagrime, come si cava chiodo con chiodo; più animosamente mi disporrò di dargliele, poscia accompagnato da que' devoti sospiri che sparsi in prose le fei sentire, ha già molti mesi; acciò ch'ella resti altrettanto paga della mia buona volontà, quant'io a gran ventura mi recarò sempre di far cosa che le sodisfaccia; e le prego da Dio il fine de' suoi santi desideri.

Dal Monasterio di Santa Caterina il dì primo Gennaio 1593

Di V.S. Molto Illust.

Prontiss. Seruitore

D. Angelo Grillo.

SALMO I

[1]

Signor, per queste voci e questi accenti,
Per questo nome, ch'or con larga vena
D'amarissimo pianto io formo appena,
Da' sospiri interrotto alti ed ardenti,

Cangia i flagelli, oimè, cangia i tormenti,
E 'l furor giusto e l'ira giusta affrena;
Né d'infinita colpa eterna pena
La sferza sia, ch'ognor l'alma tormenti.

Giudice irato, ah!, no, ma sol pietoso
Padre, tu mi castiga e mi correggi,
Ed allenti pietà, non merto, i guai;

Ch'io chiusi gli occhi alle tue sante leggi
E sol gli apersi al mal, del mal bramoso:
Né altro io posso dir, se non: –Peccai –.

[2]

Pietà, Signor, ch'io sono infermo, e 'l core
Mio cor non sembra più, ma duro inferno;
Ch'il verme ogn'or di coscienza interno
Il rode, idra d'ogni idra assai peggiore.

Questo non pur d'ogni mio grave errore,
Ma d'ogni vil pensier, ch'appena io scerno,
M'accusa alla ragion, che nel superno
Loco s'asside per mio duol maggiore.

È la memoria il testimonio, il senso
Il reo; m'infama d'empi error la turba,
Ond'io son giustamente condannato:

Quinci un tremor, quindi un timore immenso
M'agghiaccia il sangue, e 'n sino all'ossa turba:
Deh, sanami, Signor, vedi il mio stato!

[3]

Langue l'anima mia, né mai da' venti
Nave fu sì agitata in mezzo all'onde,
Allor ch'in monti e 'n valli ime e profonde
Converso il mar minaccia gli elementi,

Come lei turban larve empie e portenti
D'orrida morte eterna, e si confonde,
Membrando chi è, chi fu, misera donde
Venne, a che venne, e quai merti tormenti.

Vede l'inferno aperto, ah! lassa!, e vede
Ch'a sé stessa l'aprio dura e crudele;
Ma deh, quando uscirà di tanti guai?

Quando, Signor, quando, Signor, fie mai
Ch'in porto accoglia le già rotte vele,
Spinta dall'aura della tua mercede?

[4]

Torna, deh, torna a me, Signor!, tu ch'hai
Lasciato me per li miei gravi errori,
Sì ch'io non veggia più l'ombre e gli orrori,
E mi consoli la tua vista omai.

Deh, volgi a me del tuo bel Sole i rai,
Mentr'io m'irrigo di dogliosi umori,
Ch'io produrrò di cor pentito i fiori,
E molto mi dorrò, che molto errai.

Libera l'alma da' perpetui danni,
E salvami: oh che chiedo? oh che mert'io?
Ah, che troppo osa peccatrice lingua!

Quella mi scampi che degli alti scanni
Fece l'uom degno, e ch'opra, o Signor mio,
Che breve pianto eterna fiamma estingua.

[5]

Non consentir ch'io, già ferito a morte,
Rimanga estinto da mie colpe al fine,
E che sepolto nelle mie ruine

Misero resti a' miseri consorte.

E chi nel regno dell'eterna morte
Serba delle tue lodi, alte e divine,
Signor, memoria? ove d'un male il fine
È principio d'un peggio assai più forte?

Chi fra perpetuo pianto e strida orrende,
E fra biasmi e bestemmie, e ingiurie ed onte
Darà gloria al tuo nome eccelso e santo?

Deh, s'il mio pianger tua pietate accende,
Dammi la vita, ch'agli onor tuoi pronte
Sempre vivendo avrò le voci e'1 canto.

[6]

M'affaticai con lamentabil pianto,
E questi occhi in duo fiumi allor conversi,
Ch'i lumi ciechi della mente apersi
A tante colpe, ond'io t'offesi tanto.

E sin ch'avrò di penitenza il vanto,
Com'ebbi di fallir modi diversi,
Non fie giammai ch'io lagrime non versi,
Onde almen lavi di coscienza il manto.

E nella notte solitaria, quando
Il freno a maggior duolo il pensier scioglie,

Piangerò tanto, ch' il mio letto innondi;

E porrò la notturna requie in bando,
Allor ch' il sonno ogni animale accoglie.
Pur ch' in te posi, e in me tua grazia abbondi.

[7]

Porto gli occhi turbati, ahi, dall'orrore
Dell'irata tua destra, e son conquiso;
E ben mi pinge il mio pallor nel viso
Quel ch' ognor m'ange interno aspro dolore.

Son cieco omai pel lagrimoso umore;
Ma pur che veggia l'alma il paradiso,
Il lume sia di questi lumi anciso,
Se i ladri fur che dipredaro il core.

Che fra l'arti e i costumi empî del mondo
Nemici miei, sono invecchiato, e servo
La carnal legge a me stesso infedele:

Fuggo la via del ciel, corro al profondo;
Lascio chi m'ama, e sol chi m'odia servo,
E per troppa pietà mi son crudele.

[8]

Itene, o rei pensieri, itene, o fieri
Ministri pronti dell'inique voglie,
Or che da voi lo mio Signor mi scioglie
Pria che 'l mio dì vital torbido asserì.

Tolto ha di seggio il senso e i suoi guerrieri,
E già racquista le perdute spoglie
Ragion vincente, or c'ha delle mie doglie
La voce udita, e vuol ch'io viva e sperì.

Nel vasto Egeo, dove fui quasi assorto,
Or solco io più; ma del mio pianto il mare
Varco sul legno della viva Fede:

E l'Aura diva dolcemente fiede
La vela della Speme; e omai le care
Merci conduco per sua grazia in porto.

[9]

I caldi prieghi miei non pure ha uditi,
Ma gli ha esauditi per pietade ancora
Quel Dio, che vuol che 'l peccator non mora,
Ma viva volto a'suoi pietosi inviti.

Non ha dell'orar mio, non ha scherniti
Gli affetti no, ch'atto a perdonar fora

Per un breve sospir, lunga dimora
D'innnumerabil colpe ai cor contriti.

Foco d'amor, qual è sì fredda e lenta
Preghiera che non scaldi e non impenni,
E ch'a te, sol per te tosto non giunga?

Tu c'inspiri, e 'l tuo premio or d'alto accenni,
Or la pena infernal, ch'ange e tormenta,
Perché n'inviti l'un, l'altra ne pungo.

[10]

Volgan veloci i miei nemici il piede,
Turbati da mie grazie e del lor scorno,
Or ch'han fiaccato dell'orgoglio il corno,
E son ritolte lor l'ingiuste prede.

Che, quale il Sol con l'aureo raggio fiede
L'ombra, e le sgombra allo spuntar del giorno,
Tal l'aspro assedio allo mio cor d'intorno
Scaccia de' pensier rei l'alta mercede.

Qui s'asside, e qui posto ha le sue schiere,
E del suo albergatore è albergo, e 'nsieme
Albergatrice, e dagli assalti il guarda.

Cara difesa, e mia bramata speme,
Figlia della pietà, chi più mi fere
S'ad un sol mio sospir non sei mai tarda?

SALMO II

[1]

Beato è ben (se le speranze certe
Della beatitudine maggiore
Posson beare ancor qui, dove l'ore
Del viver nostro son brevi ed incerte)

Cui perdonate son, cui son coperte
Sue colpe: e chi fia quel? chi al suo Signore,
E ad uom le spiegherà pien di dolore,
Ch'ei le copre, s'a lui son pria scoperte?

Io a te non le celo, e di quest'alma,
Medico mio, tutte le piaghe e '1 danno
Spiego in sospiri e 'n lagrimosi detti.

Sana gli spirti miei egri ed infetti,
E omai sottrammi da sì grave salma,
Ch'ogni or, perché m'assolvi, io mi condanno.

[2]

Ben a ragion si può chiamar beato,
Ch'impetra al fin del suo fallir perdono,
Sì che quel Dio, cui tutti noti sono
Nostri pensier, veggia il suo cor purgato.

Né in seno ha frode sotto finto stato
Di santità; ma di sua lingua il suono
Non discorda dall'alma, ove il bel dono
Di vera fedeltà puro è serbato.

Beato certo, ma infelice quello
Che bene oprando o tanto o quanto, ahi, folle,
Di non offender più stima assai spesso;

Di sé, del suo Signor divien rubello;
Ed è (di non peccar mentre s'estolle)
Non peccator, ma il rio peccato istesso.

[3]

Ahi, perch'io tacqui, e le mie gravi offese
A me, dissimulando, io perdonai,
Senza spiar, senza cercar giammai
Dove, chi, quando, e in che la mente offese:

Son l'ossa inferme in far l'alma palese
Con ruggito il suo duol, gli aspri suoi guai:
S'ange del poco, or che fia dell'assai,
S'andrà nel foco ch'a sé stessa accese?

O ignoranza di noi stessi, in quanti
Error vari n'induci, in quanti eccessi,
Mentre per te sei cieca, Argo per gli altri!

Tu, temeraria, osi con modi scaltri
Giudice farti de' pensieri istessi;
Poni, deh, poni a te te stessa avanti.

[4]

Sento la notte, e 'l di la destra ultrice
Del tuo giudizio minacciar mi morte;
Ond' il timore, ah!, con vigor più forte
Doppia l'assalto al mio core infelice;

E la memoria acuta e feritrice
Spina, le pene dell' infernal corte
Imaginate e lette, o ciò ch'apporte
Più grave orror, dal suo profondo elíce.

Ed alla mesta e spaventata mente
Le spiega in vario ed orrido apparato;
Tal ch'a te son nel mio dolor converso.

E certo è questa, o mio Signor clemente,
La tua pietà, che spesso in mar placato
Uom che troppo s'affidi anco è sommerso.

[5]

Ti fei palese il mio peccato, e l'opre
Ingiuste mie, Signor, non ti nascosi;
E le ferite e 'l feritor t'esposi,

Né fa vergogna or più ch'io non le scopre:

Vergogna ria, che sol vien che s'adopre
Dopo i misfatti, perché stiano ascosi;
E che, quasi angui occulti e velenosi,
Attoschin l'alma che gli nutre e copre.

Vattene, fiera ria; va pur che dei
Ben vergognar, che non ti vergognassi
A miglior tempo: or tarda, io ti rifiuto.

Così ben spesso medicina ai lassi
Recar suol morte, e non salute, o aiuto;
Che dal tempo ha gli effetti or buoni or rei.

[6]

Il dir Peccai, e 'l dire: Io ti perdono,
Sì ratto insieme fu, fu sì veloce,
Che del Signor, del Peccator la voce
Parve il baleno, quando è giunto al tuono.

O chiaro lampo, o voce, o dolce suono,
O fonte, o fiume, che nell'ampia foce
Versi del mio dolore amaro, atroce,
Di tue dolcezze mille rivi in dono.

S'accusando pentito i falli miei,
Tu li rimetti, e sol per ogni stilla

Di pianto, un largo mar di grazie acquisto;

Deh, quanti sono i miei misfatti rei,
Tante lingue mi dà, tanto umor tristo,
Ch'ognor m'accusi, e'l pianto io sia che stilla.

[7]

Per la pietà ch'hai dei contriti cori,
Mentre gli sciogli da sì forti nodi,
T'offriran voti e preghi in vari modi
I giusti ancor pei lor commessi errori:

Ch'alcun non è che 'l tuo gran Nome onori
Devoto sì, che scampi dalle frodi
Di questa carne, e che non vi s'annodi
Com'in rete augellin tra l'erbe e i fiori

Ben sin che può la penitenza in cielo
Trovar mercè, sé stesso accusa e s'ange,
E pasce l'alma col digiun del corpo;

E non com'io, ch'agli altri ed a me torpo,
Ma tutto acceso di devoto zelo
Piange sovente per chi mai non piange.

[8]

Nel tempestoso pelago del mondo,
Pien di Scille fallaci e di Sirene,
Quegli il suo legno salva e si mantiene,
Che non l'aggrava di soverchio pondo;

Ma spesso il salda s'ha sdruscito il fondo;
E 'l flutto audace che 'l sormonta e viene
Dentro superbo, allor quando l'arene
Il vento sparge al ciel fin dal profondo,

Rende subito al mar perché non s'empia
A poco a poco, e l'uno e l'altro al fine
Resti trofeo dell'onde, esca dei mostri:

Che s'è agitato, non l'affonda l'empia
Procella, o nembo che con nembo giostri,
Né grandine, o diluvio che ruine.

[9]

Pesce da reti in mare, augello in terra
Non fu giammai sì insidiato e cinto,
Né fier cinghiai da veltri in selva estinto
Miser, com'io, da chi mi move guerra.

Ma chi m'impiega o chi crudel m'atterra?
O chi mi mena al suo trionfo avvinto?

O chi mi serba a'novi strazi vinto?
O chi m'assedia e mi circonda e serra?

Se sei lo mio rifugio e 'l polo e 'l porto
Nelle mie pene e ne' miei gravi affanni,
Quando io ricorro a te col cor contrito?

O mio vanto, o mia gloria, o mio conforto,
Vedi la turba ancor pronta a' miei danni:
Guardami: Ahi, senza te, ch'io son tradito.

[10]

O soavi parole, o dolci detti,
O solleciti aiuti, o gran promesse,
Ch'il mio Signor, con le sue grazie espresse
Usa ed adempie ne' contriti petti:

Io ti darò (dic'ei) sensi perfetti
D'alta prudenza; e le mie luci istesse
In queste vie d'orme mondane impresse
Ti scorgeranno ai regni alti ed eletti.

O lumi amati, che le notti interne
Mie rischiarate: appo cui sono un'ombra
Gli altri lumi del ciel chiari e lucenti;

Se fuor del vostro il mio lume m'adombra,
E sol mi guida alle fosc'ombre eterne,

Deh, siate agli occhi miei sempre presenti.

[11]

Virtù d'amore, e non timor di pena
A me vi guidi, e non sferza, ma luce,
Che se ben l'uno e l'altro al ciel conduce,
O come un dolce, e l'altro amaro mena.

Deh, non siate a voi stessi empia catena,
Né siavi il naturale impeto duce,
Com'agl'irrazionali, in cui non luce
Di ragion lume, e 'l morso sol gli affrena.

Superbi son, sono ostinati: ahi, dunque
Vorrete pur voi mie sembianze, loro
Sembrar, di senno e d'intelletto privi?

Io son l'Amor superno; e voi, quantunque
Di me talor vi siate mostri schivi,
Chiamo, ed apro a' pentiti il sovran coro.

[12]

Chi pon tue grazie, e tuoi doni in oblio,
E se non pur, ma te medesimo insieme;
Col fren dell'ira tua, ch'ogni alma teme,
Stringendo tira a te, benigno Dio.

E col timor d'un foco eterno e rio,
Solleva la ragion ch'il senso preme,
E 'l core istesso in rimembrar l'estreme
Pene si cangi ed ogni affetto mio.

Che, bench'io pensi all'infernali pene,
E ch'io fui seme vile e or vaso immondo
E ch'in breve sarò cibo di vèrmi;

Pur, come nave l'onda in mar profondo,
Mi trasporta il costume; onde fia bene
Ch'abbia ancor contra lui ritegni e schermi.

[13]

Rio peccator molti flagelli merta;
E chi non pecca, o poco o assai non erra
Qui dove abbiám da tre nemici guerra
Perigliosa vie più, quanto coperta?

Ma, pietosi flagelli, ov'è la certa
Salute, e breve pena, in cui si serra
Eterno premio; e tal percossa a terra
Palla con più vigor più poggia all'erta.

Che mentre uom vive in infelice stato,
Meglio s'accorge ch'ogni cosa, fuore
Ch'il cercar te, Signore, è inganno e morte.

Né langue afflitto; ma di speme armato
Lo guarda tua pietà, che sotto il forte
Castigo tuo sol l'ostinato muore.

[14]

O giusti voi, che sotto il giogo amato
Di Dio solcate di giustizia i campi;
L'anima vostra di letizia avvampi,
Ch'è di voi soli il suo regno beato.

Rallegratevi in lui, che 'n lui v'è dato
Ogni ben, scorti da'suoi chiari lampi;
Che fuor di lui uomo non è che stampi
Degno vestigio nel terreno stato.

E voi che sete di cor puro e mondo
Gloriatevi in lui, ed ei sol sia
La gloria vostra, e 'l vostro proprio vanto.

Voi gli olocausti sull'altar suo santo
Offrite soli, e gl'inni e l'armonia,
Ch'ei gli sdegna da crudo uomo ed immondo.

SALMO III

[1]

Deh, non voler, Signor, nel tuo furore
Far ch'adegui la pena il fallo mio;
Che cordoglio non è, non è sì rio
Martir ch'aguagli lo mio grave errore.

Spegna dell'ira tua l'acceso ardore,
D'ambo questi occhi il lagrimoso rio,
E se non basta, almen basti il desio
D'aver pari all'offesa anco il dolore.

Peccai: mia colpa fu, fu mia natura,
Che nel peccato e nelle colpe i' nacqui,
Ma tua grazia: e natura è il far mercede.

Mercè dunque, Signor; vita men dura
Non chieggo qui, ma sorger dov'io giacqui
Sì, ch'io mai più non ponga in fallo il piede.

[2]

Il rimembrar l'ora al mio fin prescritta,
E 'l dì de' tuoi temuti alti giudici;
E le pene de' miseri infelici,

Gli arcieri son ch'han questa anima afflitta:

Gli arcieri tuoi, Signore, ond'è trafitta
Di vitali saette. Oh mie felici
Piaghe!, piaghe non già, tanti occhi amici,
Onde veggia del ciel l'erta via dritta.

M'ange (no 'l niego) la tua forte destra,
Che non pur stesa è già, ma già percote:
Pur dolce m'è il martir, dolce la pena.

Perché da questa imparo (o gran maestra!)
Come frenar sovente un timor puote
Empio disio che spesso Amor non frena.

[3]

Son queste membra inferme, ahi, dal timore
Dell'ira tua, c'ho mal oprando, accesa;
Onde la carne è in ogni parte offesa
Dall'aspra cura che tormenta il core.

Lasso il membrar, ch'egli è infinito errore,
Ad infinito ben far grave offesa,
E che se pari al rio misfatto è resa
La pena, avrà poi l'alma eterno ardore;

E 'l pensar quante volte, o dolce Padre,
Tu mi chiamasti, e quanti messi e quante

Ambasciate mandasti, e ch'io fui sordo;

Di gelido timore, ahì, son le squadre,
Che mi penetran l'ossa; e 'n guerre tante,
Miser, di mia salute ancor mi scordo.

[4]

Sono i peccati miei sì gravi e tanti,
Che n'è prigione, oimè, l'incauta mente;
E l'alma uccisa miserabilmente,
E posti in bando i pensier puri e santi.

Pur fan ritorno, e van tentando in quanti
Modi possan rientrar; ch'il mio clemente,
E pio Signor gl'invia; ma no 'l consente
La turba iniqua che scaccioli avanti.

Misero, e da me fur le porte aperte,
Mentre il cor chiusi al Creator del cielo;
E di me stesso il traditore io fui.

Or sotto il giogo, e sotto 'l peso anelo;
E se le pene soffro e l'ho sofferte,
Di me debbo dolermi, e non d'altrui.

[5]

Colpe iterate in anima ferita,
A piaghe vecchie son punture nove;
La mia ben sallo, in cui vien ch'io rinove
Col novo error l'antico duolo in vita:

Lo qual sì l'esacerba ogni ferita,
Ch'impetuosa più la pena move;
Lasso, e già manda il puzzo in parte, dove
Già fu creata, onde odorosa è uscita.

Che se de' falli miei mi vergognai,
E ne feci l'emenda, ahi, miser!, ora
Quanto più pecco mi vergogno meno:

Che dal cader, e 'l ricader ogni ora
Giaccio, e non caggio più; ch'ha sciolto il freno
L'uso a' miei sensi stolti ed a' miei guai.

[6]

Sotto il gran fascio de' miei lunghi danni
Misero, curvo io son, tant'egli è grave,
E più virtù di sostener non have
L'anima il giogo di sì rei tiranni:

Ch'io conosco il mio stato, e da' primi anni
So come tolse a me del cor la chiave

Lo mio nemico; e qual fu il mel soave
Ond'egli asperse i suoi primieri inganni.

Or pavento me stesso, e 'n doglia io vivo;
Ch'un stupor, un torpore, ed una tema
Pigra m'assale, e a disperar m'invita.

L'abito tristo alla ruina estrema
Quasi a forza mi tira; e mi fa schivo
Del ben ch'io veggio e della via che luce.

[7]

Ahi, quante son del mio nemico l'armi,
Quante le reti occulte e i tesi nodi,
Quante le rie lusinghe e i falsi modi,
Quante le forme in cui sovente apparmi!

Coi fasti or tenta, or coi tesori trarmi,
Or con gli affetti novi, or coi vecchi odi;
Ma questa è ben la frode delle frodi,
Onde convien contra me stesso armarmi:

Che la mia carne propria, ahi, mi fa guerra
Vie più crudel, quant'è continua: solo
Mi darà pace allor ch'io verrò meno.

Son tutto infermo, e i lombi ho pieni e 'l seno
D'ardore indegno, e un guardo, un moto solo

Spesso è la fiamma onde m'infiamma e atterra.

[8]

Lasso!, io rimango sì conquiso e umile,
Che languisco non pur; ma son piagato,
E conoscendo lo mio fiero stato,
Formo voce alle fiere anco simile.

Ruggio come il leone, e 'n tale stile
Ben conoscer si può, com'il peccato
Abbia il mio core in aspro duol cangiato,
E come offesa la virtù virile.

Ciò ch'il corpo allettò, cruccia la mente,
E ciò che parve dolce al senso rio;
Or sembra all'alma doppiamente amaro:

Segni ch'io son del mio fallir dolente,
E ch'il viver qua giù tanto m'è caro
Quanto dà maggior spazio al dolor mio.

[9]

Tu vedi i desir miei, Signor, tu vedi
Il pianto amaro ch'il mio petto innonda:
E quale affetto è ch'il cor nostro asconda,
Che non lo spii sin dall'empiree sedi?

Gli anni perduti miei, ch'in pegno i' diedi
Al mio nemico, per vil cosa immonda,
Fammi tornar: ecco ogni sua gioconda
Gioia gli rendo, e ne ritraggio i piedi.

Gli rendo ogni sua gioia empia e fallace,
E tutti i doni suoi rifiuto e sprezzo:
Sol la tua grazia, e 'l mio perdon attendo.

Di questa vita mia breve e fugace
Ciò che m'avanza a te sacro, piangendo
La passata, o 'l pentir non sia da sezzo.

[10]

Da varii moti agitato e oppresso
Il cor langue, dell'alma albergo eletto,
S'ella è dolente; e non pur turba il petto,
Ma rende il corpo al fine egro e dimesso.

Sasselo il mio, ch'ognor fa di me stesso
Sì fiero scempio, ch'il vigor costretto
Have a lasciarmi, e 'l lume, oimè, diletto
Degli occhi interni, a fuggir via con esso

Onde in tenebre io vivo, e non m'avveggio
Dell'orror mio, di me proprio ignorante,
E del cammin della salute mia.

Sol questo io so, che da rie doglie e tante
Son vinto, e morto omai, se la tua pia
Man non mi porgi ch'io supplice chieggio.

[11]

M'abbandonar non pur, ma si voltaro
Contra me, lasso, i miei non veri amici;
Che mentre i giorni miei stimar felici,
Mi chiamar degno e dolce oggetto caro.

Tal, mentre il Sol fa l'orizzonte chiaro,
L'ombra ci segue in piani ed in pendici,
Ma se scende a far d'oro i monti aprici
Dell'India, fugge, e vero amico e raro.

Ma pur ch'io parta dal peccato, parta
Il vicino, l'amico ed il parente;
E m'odi il mondo, pur ch'a te sia grato.

Sia pur tra lor vana novella sparta
Di me, che tra calunnie a' giusti è dato,
Fama trovar, che morso uman non sente.

[12]

O degli uomini inferma e instabil fede,
Come vacilli sotto il grave pondo,
Quando l'amico è di miseria al fondo,

E vien ch'ogni sua gioia altri diprede.

Com'ognun corre ove felice siede
Prosperitade in stato alto e giocondo,
Così si varia al variar del mondo
Amicizia venal, che torto vede.

Lasso! e ben il prov'io; ben veggio aperto
Le già soavi adulatrici lingue,
Contra'l mio nome or velenati dardi.

Folle pensier! mentre la fama estingue
Del suo vicin, crede il maligno certo
Alla sua recar vita, e metter l'ali.

[13]

Chi del mio mal fu vago e si compiacque
Per mio danno maggior nutrirmi in quello,
Sotto una falsa imagine di bello
A me l'offerse, onde mia morte nacque.

Così mercè di color vaghi e d'acque,
Viso livido e crespo e terso e bello
Parve in femmina vana, e d'empio e fello
Dardo ferì, non pur fu caro e piacque.

Figli infelici e miseri d'Adamo,
L'un fabbro all'altro delle nostre morti

Sempre saremo, e precipizio eterno?

Queste nostr'esche allettatrici han l'amo
Occulto, e 'n questi nostri agi e diporti
Spesso beviamo il rio velen d'Averno.

[14]

Fui sordo e muto, o troppo orecchie aperte,
E troppo sciolte lingue: ahì, quante e quante
Alme per voi del sempiterno Amante
Van lunge e in queste vie lubriche e incerte.

Quante cadute, oimè, quante scoperte
Fra l'arme ostili, e quante al ribellante
Stuolo soggette, e dalle sedie sante
In bando eterno, e 'n fiamme rie coperte.

Porte dell'alma mia, deh, non sia mai
Ch'io v'apra a voci di calunnia e d'ira;
Ond'il fren poi sia di mia lingua sciolto.

Saggio stupor, santa stoltizia omai
M'inspiri il mio Signor, che chi ben mira,
Chi saggio é troppo è doppiamente stolto.

[15]

Quasi uomo, che non oda, e di pungenti
Detti sia privo, io son fatto, o Signore;
Così in me serbo il mio giusto rigore,
E gli alti tuoi decreti infra le genti.

Sento le voci ingiuriose, e i denti
Della pallida invidia il miser core
Mordermi, e segno infausto il proprio onore
All'empio stral delle perverse menti.

Ma son, Medico mio, queste l'amare
Medicine onde purghi, e i fochi e i ferri,
Ond'incidendo, e ardendo i morbi sani;

Che tu le piaghe con le piaghe sani,
E coi peccati i peccator fai sani,
Onde mi son cotante ingiurie care.

[16]

O dolce porto d'ogni mia speranza,
Ch'in te tutta le posi, unica spene;
Che chi questa gran macchina sostiene,
Ben di sostener loro avrà possanza.

Per te questa dottissima ignoranza
Seguo, e soffro per te che m'avvelene

Lingua di toscò ogni mondano bene;
E d'esser gioco dell'altrui baldanza:

Che del mio core esaudirai le voci
Meste e dogliose, e per me sordo e muto
Avrai tu mille orecchie e mille lingue.

Deh, vittima ti sian queste mie croci,
E sangue queste lagrime, e tributo
Questa speranza ch' il mio duolo estingue.

[17]

Dissi in me stesso: Ogni speranza mia
Voglio ripor nel dolce mio Fattore,
Pria che col viver mio se 'n fuggan l'ore
Di mia salute in questa mortal via.

Sì come frale, e ingannatrice sia,
E come di follia piena e d'errore
Speme ch'ha per sostegno umano core,
E tesoro del mondo e signoria;

Così di mie miserie amare e acerbe
Non condiran lor gioie i miei nemici,
Né di me lieti porteran la palma.

Che s'un piè sol sotto sì grave salma
Talor vacilla, ingiurie aspre e superbe

Movon contra di me fatti felici.

[18]

Già non mi sdegnarai, pietate viva,
Ch'io son pronto ai martìr, pronto alle doglie;
La sferza tua m'insegni. e le mie voglie
Col corpo uccida, pur che l'alma viva.

Felice il pianto mio, s'in me ravviva
Il foco tuo, s'al mio tirán mi toglie,
Felice la catena se mi scioglie
Da chi mi tira alla spietata riva.

Ovunque i' mi rivolga il mio dolore
Sempre ho presente, e s'io mi scopro o celo,
Ch'a me medesimo son pena e tormento.

Degno che mi s'asconda il sole e 'l cielo,
Che mi sdegni la terra, e ogni elemento:
Ch'in te gli offesi, o mio diletto Amore.

[19]

Non asconderò no mie colpe tante,
Onde m'ha il senso rio l'alma piagata,
E la tua bella imagine macchiata,
Con tuo dispregio e le tue grazie sante.

Io stesso, io stesso farò noto in quante
Guise t'offesi, e la mia fè già data
Quante frate ho rotta e violata,
Sol per serbarla intiera al mondo errante.

L'idra infernal de' miei misfatti gravi
Avrò sempre davanti, e i fischi orrendi
Delle sue fiere e rinascenti teste

Mi feriran gli orecchi, e i desir pravi
All'alma e al cor mi saran fiamme infeste,
Acciò con quel ch'errai con quel mi emendi.

[20]

Mentre all'acute ingiuriose voci
De' miei nemici io son , tacendo, un sasso,
Signor, sperando, ch'in sì vile e basso
Stato io non rimarrò fra tante croci;

Essi vivono lieti, e più feroci
Movon contra di me l'insidie e 'l passo,
D'orgoglio armati, e 'n maggior copia, ah! lasso!,
Perché crescan mie pene aspre ed atroci.

Umil silenzio in mansueta vita,
Pietà viva nel core e negli effetti,
Sofferenza costante e puro zelo;

Nulla mi porgon contra gli empi aita,
Anzi più aguzzan di lor rabbia il telo:
Oh gran durezza degli umani petti!

[21]

La turba ingrata, che malvagi effetti
In guiderdon di benefici rende,
E i più fedeli e mansueti offende,
Armò contra di me la lingua e i detti;

Perch'io seguia de' più saggi e perfetti
L'orme, ond'il cor del sommo Ben s'accende;
Ed in fiamma d'amor le sfere ascende
Per fruirlo tra spirti alti ed eletti.

Secolo empio e profano! Ed è pur vero,
Che l'esser oggi imitator di Cristo,
E 'l ricercarlo in umiltà di vita,

Quasi s'ascrive a infamia: e nell'impero
Suo proprio, oimè, la Croce anco è schernita
Da chi l'adora, in chi vuol farne acquisto.

[22]

In questo mar turbato, in queste fiere
Sirti d'error, fra tanti mostri e scogli,
Vita dell'alma mia, se non m'accogli,

Miser, son preda a l'onda, esca lle fiere.

Deh, non m'abbandonar: so che non pere
Chi supplice t'invoca, e ch'a rei mostri,
Ch'in mare e'n terra, dagli empirei chiostri,
Hanno anco i cari tuoi possenti schiere.

Non ti partir da me, salute mia,
Mio nocchiero, mia stella e mio splendore;
Che da te lunge io cado e preso resto.

Non consentir che turba audace e ria,
Faccia d'un, ch'umil chiede il tuo favore,
Spettacol miserabile e funesto.

[23]

Porgimi quella destra: Ahi, quella destra,
Che devria fulminarmi, or mi difenda;
E di miei prieghi quell'orecchia intenda,
Ch'offese questa lingua al suo mal destra:

Che, se già fu nel vaneggiar maestra,
E ministra di morte, or che s'emenda
Scorgila tu, mio Ben, che non t'offenda;
E 'l mio pregar tu scalda ed ammaestra.

Odi la voce degli affanni miei,
E mira il pianto di mia pena intensa,

E delle gravi mie, ruine il Monte.

Chieggo perdono, e Tu sei grazia immensa,
Chieggo fa vita, e sei di vita il fonte,
Chieggo salute, e Tu salute sei.

SALMO IV

[1]

Odi, Signor, da quella empirea sede,
Questa voce di pianto e di dolore,
Voce d'alma ferita e d'egro core,
Ch'indegno di pietà, pietà pur chiede.

Pietà chieggi a pietade e non mercede;
Che s'io miro al mio fallo e al tuo rigore,
Tanto sarà la tua pietà maggiore,
Quanto la mia miseria ogni altra eccede.

Mille inferni son grazia a quel ch'io merto,
E mille offese a tua pietà son nulla;
Miser, ma smisurato è l'error mio:

E smisurata è tua pietade, e annulla
Colpa infinita. Or questa al mio demerto
Chiamo, gridando: Miserere, o Pio.

[2]

Pietà di me, Signore, a questa voce,
Voce di pentimento e di dolore,
Voce ove dentro piange l'alma e 'l core,
Voce di giusta e tormentosa Croce:

Pietà della mia colpa empia ed atroce,
Pietà del mio caliginoso orrore,
Pietà d'un mostro d'ogni grave errore,
Ch'anco pietà chiedendo offende e noce.

Errai, mi duol fallo infinito e rio,
Pietà chiede infinita e onnipotente;
E l'uno abisso, l'altro abisso invoca;

Ch'io so ch'a tanti miei demerti è poca
Pena un inferno; ond'or mesto e dolente,
Miserere ti prego, o Dolce, o Pio.

[3]

Se delle colpe mie, che m'han piagato
Sì l'alma, e 'l cor ch'io son tutto una piaga;
Questo gran pianto, ch'il mio seno allaga
Ti move, o Sposo, ahi, troppo tardo amato,

Deh, volgi gli occhi al mio dolente stato;
Ma pria nell'opre di pietà gli appaga,
E scaccia il fallo che m'affligge e impiaga,
E già per darmi immortal morte è armato.

Cancella l'error mio con quella mano
Che cancellar dal libro de' viventi
Devria quest'alma iniqua in sempiterno;

E pietà sol mi vaglia, onde mai vano
Sospir non fu, onde non siano spenti.
La terra arsa, il ciel voto e pien l'inferno.

[4]

Tante piaghe ha quest'alma e questo core,
Quante faci ha l'inferno e quanti strali,
E tutte son d'inferno arme immortali
Le gravi colpe del mio lungo errore;

Ma vie più sono, o mio pietoso Amore,
L'opre di tua pietà, che i miei gran mali;
Ch'a tua somma bontà sono elle eguali;
Ed essi all'empio mia cieco furore.

E pur son degni d'infinita pena,
Che te, ch'offesi, sei bene infinito;
Onde, che le rinnovi in me ti prego.

Deh, mira in loro; ed or ch'io son pentito
Cancella i falli, e sciogli la catena
Di morte, or che, mia vita, a te mi lego.

[5]

Dian pur sangue le vene e gli occhi pianto,
Sì che formin lavacri e fonti immensi
Che non potran lavar giammai dei sensi

Le colpe, ond'è quest'alma immonda tanto;

Se tu di nuovo non mi lavi tanto, o santo,
O mondo, o pio; che s'il furor tuo spensi
Con l'acqua di tue grazie, ohimè, l'accensi
Co'l foco del mio error grave altrettanto.

Io son caduto e ricaduto, or giaccio
Fetido verme nel mio fango involto:
E pur ti chiamo, e non me ne vergogno:

Ch'io so che sempre il tuo pietoso braccio
Solleverammi in questo brvue sogno,
Ch'à te rivolgerò piangendo il volto.

[6]

Lavami un'altra volta in quella fonte
Ond'il gran mar di tue grazie deriva;
In quella fonte di pietade viva
Che può mondar tutti i misfatti e l'onte.

Son tutto, ohimè, dal piè sino a la fronte
Di colpe immondo, e'l mondo anco mi schiva;
Lavami dunque un'altra volta, e viva
L'alma ch'opprime de' suoi falli il monte.

Lavami, acqua amorosa, un'altra volta,
E levami da me, che meco io caggio,

E un punto istesso mi ti rende e toglie.

Mondami un'altra volta da l'occolta
Macchia di tanti errori; e co'l tuo raggio
Reggimi, e frena le mal nate voglie.

[7]

Conosco il fallo mio, miser, conosco
Ch'io son l'istessa colpa, e non l'ascondo;
No '1 dissimulo no, che dal profondo
Cor esce questo mio flebil conosco.

So dove, e quando, ed in che bebbi il toscò
Ch'avvelenò quest'alma, e da giocondo
Stato l'ha spinta in miserabil fondo;
So chi me'l porse: ahi, senso iniquo e losco.

E qual cervo ferito ovunque i' vada
In selva, in spiaggia, in poggio od in campagna,
Porto lo stral della mortal ferita;

Chè mai sempre ho dell'error mio compagna
La furia agitatrice, e l'empia spada,
Ch'un vivace morir fa la mia vita.

[8]

Sì, sì, conosco lo mio fallo indegno,
Ch'il veggio ognor nella tua legge scritto;
E quanto lunge errai dal cammin dritto,
E di qual pena, oimè, miser, son degno.

Ben scorgo di quest'alma ogni vil segno,
Ed ogni macchia del suo volto afflitto
In sì lucido specchio, onde tragitto
Fo dalle colpe al pianto, ed hommi a sdegno.

I morsi provo, odo i latrati infesti
Del fido can della coscienza mia,
Che dentro sente la nemica schiera:

E della mia miseria ovunque i' sia,
Sempre gl'infami annali ho manifesti,
Che me li narra la memoria vera.

[9]

A te solo ho peccato, a te, che solo
Sei la cagion ch'io son, ch'io vivo e intendo,
A te solo che puoi l'inferno orrendo
Far mia prigion con sempiterno duolo,

A te solo ho peccato, a te, ch'a volo
Tante volte m'ergesti, e ricadendo

Irritai la tua grazia, ahi, non temendo
L'aspetto, onde paventa il cielo e 'l suolo.

Ora a te sol chiedo perdono e vita;
Che s'io non muoro, i tuoi pietosi detti
Saran veraci, e i tuoi nemici vinti.

Parta, dicesti, dal tuo error contrita
Anima peccatrice, e fieno estinti
Nel mar delle mie grazie i suoi difetti.

[10]

Ahi, temeraria voce, ed osi ancora
L'aria ferir, ferir lo ciel coi prieghi,
Perché ad un mostro il suo Rettor si pieghi,
Ch'è gran giustizia e gran pietà che muora?

Deh, che non puote un'anima che plora
Contrita i falli suoi, che gli dispieghi,
E i suoi dilette a sé medesima neghi?
L'alta pietà del suo Signore onora,

Te solo offesi sì, te solo invoco,
Errai davanti a te, dianzi a te piango:
Vedesti il fallo, vedi il duol: Perdona.

Perdono, o dolce Amor, tanto a vil fango!
Trovino i rei di calunniarti loco,

S'in ciel ti fai dei peccator corona.

[11]

Ecco ch'io, pare in colpe ed in errori,
Misero, son concetto ed in peccato,
Che dei peccati è il fonte avvelenato,
E non verranno infetti i rivi fuori?

Chiuso del materno alvo entro gli orrori,
Oimè, fui quasi reo seme insensato;
E degno di morir prima che nato,
Immonda spuma di carnali ardori.

Questa misera legge, eh, Signor, mira,
E ti mova a pietà del mio dolore,
E de' misfatti ond'ho l'alma ferita.

Rapido fiume, che nel mar d'errore
Vada a finire, è questa carne, e tira
L'anima a lei con sì gran nodo unita.

[12]

Deh, chi potrà far mondo, uomo d'immondo
Seme concetto? ahi, giusta legge, ahi, strana
Misera legge, umanità inumana,
Gran giogo, e quasi intollerabil pondo.

Soma che spingi al precipizio, al fondo
L'alma, ch'ha pena dalla man sovrana
Bella e pura n'è infusa, e immonda e insana
Subito fassi in questo piccol mondo.

Lasso! ma poco a me questo pareva,
Se già dall'onda sacra, ahi, fatto puro,
Nella vil feccia mia non ricadeva.

Or giaccio, o mio Fattor, vedi in che stato:
Ah, non voler, che poi ch'io nacqui impuro,
Impuro io muoia, oimè, nel mio peccato.

[13]

Amasti sempre il vero, o mio verace
Amor, mia somma verità superna;
Onde non dei sdegnarmi, or che l'interna
Piaga ti scopro, oimè! che m'ange e sface.

Vedi: non fui nel mio parlar mendace;
Peccai, dissi, peccai; son reo d'eterna
Pena; invocai la tua pietà paterna,
Ch'or mitigato ha lo mio duol vivace.

Che s'a te fei palese il mio peccato,
Col cor, col pianto amaro e con la lingua,
Tu, quai tesori, o mio Fattor, m'hai mostri?

Il tuo perdon di mille grazie ornato,
Ch'il mal presente ed il futuro estingua,
E m'apra il ciel, chiuda gli orrendi chiostri.

[14]

O Sol di verità, ch'i rai stendendo
Dell'amor tuo sovra il mio mesto core,
Di te l'infiammi, e 'l suo gran ghiaccio fuore
Mi fai stillare in lagrime piangendo:

Di questo pianto mille grazie rendo
A te, che tu me 'l dai, perché l'errore
Mio lavi, e per dar tregua al mio dolore,
A me sì ricco, e bel tesoro aprendo.

Che mia vita, mio cor, mio ben, mia pace,
Mi fai doler, per ch'il dolor mio possa
Quasi far violenza al tuo perdono:

Per dimostrarti al peccator verace,
Per liberarmi dall'inferral fossa,
Perché tu Fattor sei, fattura io sono.

[15]

Con l'isopo, Signor, m'aspergerai
(Spero), e fie monda questa alma leprosa:
Con l'isopo di grazia, ov'è nascosa

Virtù che salva da' perpetui guai.

Con l'isopo, Signor, mi monderai
Tinto nella fontana preziosa
Del tuo sangue innocente, or che dogliosa
L'alma dispon non t'offender più mai.

Con quell'isopo di pietade immerso
Nel mar d'amor che m'ha più volte mondo
Dalle brutture, ond'io son tutto asperso.

Falda di bianca neve in colle o 'n monte
Men candida di me fie poi, s'al mondo
Piede mai più non volgerò, né fronte.

[16]

Aspergimi, Signor, con quel soave
Isopo di pietà, nel sangue tinto,
Non d'irco o toro, in sacrificio estinto,
O pur d'augel, ch'entro vigor non have;

Ma nel tuo proprio, onde non è di prave
Colpe, alma sì macchiata, e cor sì cinto
Di vizi, e 'n falli da rei falli spinto,
Ch'in quel non si discioglia e non si lave.

L'isopo, oimè! di penitenza infuso
Nelle lagrime mie non può mondarmi,

Senza il tuo gran lavacro, Agno innocente.

Non ti spiaccia di novo in quel lavarmi,
Che sovra neve che discenda giuso,
Più bianca fia quest'alma egra e dolente.

[17]

Fammi sentir, Signor, dopo cotanti
Sospiri usciti dal profondo core;
Dopo così pungente aspro dolore,
Dopo tanti lamenti e tanti pianti,

Il dolce suon de' tuoi conforti santi,
Che l'ossa asciutte del vitale umore
Riprenderanno il lor natio vigore,
E lieto cangerò le doglie in canti.

Fammi sentir quella bramata voce:
Vattene in pace, anima addolorata,
Che ti sono rimessi i tuoi peccati.

Fammi sentir: T'ha la tua fè salvata;
Alma, non peccar più, ch'il cor veloce
A' detti sorgerà tanto beati.

[18]

Io so, io so, mio Duce e Capitano,
Ch'è l'alma mia di ritornare indegna
Sotto la tua vittoriosa insegna,
Dove già mai non si combatte in vano;

Ch'a te si ribellò per farsi a strano
Campion soggetta, a chi crudel s'ingegna
Condurla dove eterna morte regna,
E dove il più sperar mercede è vano.

Ma se non sdegni de' pentiti il pianto,
Per questa viva fè ch'ho nelle sante
Promesse tue, per questo duol che m'ange,

Di novo accogli l'anima che piange,
E concedi il perdon bramato tanto,
Perch'ognor lieto le tue grazie i' cante.

[19]

Volgi, deh, volgi quell'irato volto
A tua pietà, non alle colpe mie;
E questa sia fra tue tant'opre pie;
Perdona a chi t'offese, or si duol molto.

Volgi quel guardo a tua pietà ch'io stolto,
Io cieco, io temerario in tante rie
Maniere offesi, e 'n tante oblique vie

Spregiai, sapendo nulla essergli occulto.

Gli occhi del cielo, occhi tuoi sono; e 'l foco,
L'aria, l'acqua, la terra e quelle mura
Istesse, e quelle tenebre notturne,

Che mi celaro, or son lingue e diurne
Luci, che scopron la mia vita impura,
E m'accusano, ah! lasso! in ogni loco.

[20]

Non rimirar ne' miei peccati rei,
Ma nella faccia del tuo Cristo pio:
Fra 'l tuo giusto rigore e 'l fallo mio
Ponilo, e ti sien cari i pianti miei;

Che quanti gli error son, tanti vorrei
Occhi per pianger lo mio caso rio;
E per dolermi almen quanto i' desio,
Tanti cor, quante doglie aver dovrei.

So che non basta il duolo, ond'io mi sfaccio,
Né questo sospirar d'averti offeso,
Né queste amare lagrime ch'io verso,

A lavarmi, se pria non sono immerso
In quel fonte pietoso che m'ha reso

Più volte mondo, e pure immondoio giaccio.

[21]

Il cor, ch'esser devesse tuo tempio, o Dio,
Ove all'alta tua gloria ed al tuo onore
Drizzar doveva altari e darti odore
D'incenso puro in atto umile e pio,

Tempio d'idoli è fatto, e al senso rio,
Quasi a suo nume, a suo maggior Signore
Dà l'anima idolatra inguisto onore,
E si fa legge ognor del suo desio

Fulmini l'Amor tuo con la possente
Destra, l'indegna mole, e un'altra n'erga
Ov'io t'adori quanto già t'offesi.

Un novo, un retto spirto a me lucente
Scorta sia sempre; e l'ira tua ch'accesi
Estingua questo pianto e l'alma asperga.

[22]

Creami un mondo cor, pietoso Dio,
E cangia questo immondo, ahì, non più core.
Ma fetido cadavero d'errore,
E fonte del mio folle, empio desio.

Sterpa questa radice, onde quel rio
Frutto nasce, per cui l'anima muore,
Onde sovra a me scende il tuo furore,
E 'n me può tanto il tuo nemico e mio.

E questo spirto sotto grave salma
Di falli curvo, in me drizza, e rinnova
Sì, che mi riconduca al sentier dritto:

Onde, qualor fa l'Avversario prova
Di riportar di me l'ultima palma,
Vie più mi renda alla battaglia invito.

[23]

Non mi scacciar da quella santa faccia,
Che fa beati i cittadin celesti,
E non voler ch'un che t'invoca in questi
Immondi abissi di miseria giaccia.

Non consentir ch'il mio nemico faccia
Nell'eterna prigion de' spirti mesti,
Di me crudi spettacoli funesti,
Ma con man di pietà mie colpe scaccia.

Non mi levar lo spirto tuo beato,
Quel chiaro lume, e quella fida scorta
Che mi guidava a te, mi ti fea caro.

Dammelo un'altra volta, onde la mesta
Alma risorga al suo ritorno amato,
Se nulla può questo mio pianto amaro.

[24]

Quella nave son io, ch'in mezzo all'onde
Di questo mondan pelago é vicina
Ad affondarsi; ed alla sua ruina
Cerca dal cielo aiuto, e non altronde:

Ch'il mar che signoreggia entro le sponde
Tolt'ha il nocchier della ragion meschina,
E sommersa la parte alta e divina,
Rotte sarte, ed antenne, e omai l'asconde.

L'ancora sol di Fede e di Speranza
La regge: ahi, fida tramontana stella
Non mi celare il tuo pietoso raggio:

A te sol mi rivolgo, né m'avanza
Altro che te: deh, scaccia la procella,
E l'aura tua sol spiri al mio viaggio.

[25]

Rendimi. Signor mio, quell'allegrezza
Che nacque in me dallo sperar salute;
Tua grazia, e tua pietà, non mia virtute,

Ch'io son vil terra a produr spine avvezza.

Giaccio dolente nella mia bassezza
Indegna; e perché aspetto il mondo mute
Non muto sorte, e par che mi rifiute
Ogni elemento per la mia fierezza.

Con lo tuo spirto principal, con quello
Spirto ch'ha sovra gli altri spirti impero,
Lume e vita, e dator di tutti i beni;

Confermami, Signor; né sia più vero,
Ch'io ti lasci, e mi renda al fier duello:
E chi mi può atterrar, se mi sostieni?

[26]

Io con la cetra mia stanca e dolente
Appesa a un salce amaro ed infecondo,
Di Babilonia lungo i fiumi innondo
Di lagrime il mio petto egro, languente.

Lungo i fiumi del mio vano e nocente
Pianto, di pianto alto e pietoso abbondo;
E nella Babilonia mi confondo
Di tante colpe, ond'io caggio sovente.

La speme lieta di salvarmi è gita:
E come oserò più sperar salute,

Se tante volte ho la salute offesa?

Deh, per pietade a me ritorni, e mute
La pena in gioia, e mi confermi in vita,
Chi sol può risanar quest'alma offesa.

[27]

S'avrai pietà della miseria mia,
E gli error miei da te mi fien rimessi,
Con lo mio esempio da lor gravi eccessi
Partiran gli empi, e dall'obbliqua via;

Ch'io farò noto che non è sì ria
Colpa, onde sian l'alme e gli spirti oppressi;
Né sì fiero tormento che non cessi
Al caro don della tua grazia pia.

Che non è fallo, come il mio mortale,
Se fusser tutti i falli un fallo solo;
Né peccator del tuo favor men degno:

Né pianto, oimè! più del mio pianto indegno,
Né colpa a cui men si pareggi il duolo;
Ma tu puoi far la terra al cielo eguale.

[28]

Sei sparito, mio Sole? Ahi, torna, torna;
Sgombra le nubi del mio duolo interno,
E col bel lume del tuo raggio eterno
Nelle tenebre mie pietoso aggiorna.

Deh, porta omai la primavera adorna
In questo cor, dove sì lungo verno
Fa dell'anima mia fiero governo,
E i tuoi giusti decreti omai distorna,

Chè di tue grazie i fiori, e i frutti santi
Al mondo mostrerò, grata e feconda
Terra onde a te ritorneranno gli empi;

Chè di me si faran cortesi esempi,
Vedendo un uom trovar gioia nei pianti;
E somma altezza in umiltà profonda.

[29]

In questo duro ed infelice stato,
Dove la vita è pena, il mondo esiglio,
La carne laccio, il sangue aspro periglio,
E quasi error l'esser concetto e nato;

Qual forza, o qual virtù, mio Lume amato,
Qual provvidenza umana, o qual consiglio
Può liberarmi dal carnal artiglio,

Oimè, se tu non sei che m'hai creato?

Liberami dai sozzi, immondi falli
Di cui son queste membra empia radice,
E guarda me da me, ch'ogni or m'offendo;

Ch'andrà la lingua mia lieta e felice,
Cantando le tue lodi, e altrui dicendo
Come sei giusto e in perdonar non falli.

[30]

Fabbro a me stesso del mio lungo inganno
Misero prigionier piangendo io giaccio,
E m'è la voglia mia catena e laccio,
E l'grave error lo mio crudel tiranno.

I giorni miei per non tornar se 'n vanno,
Né da me mi discioglio, anzi m'allaccio;
E novi ceppi, e nodi io mi procaccio,
Tropo ingegnoso nel mio proprio danno.

Dal mio voler sono a voler tirato
Ciò ch'io non voglio, che l'arbitrio mio
Per fugace diletto in pegno i' diedi.

Liberami, mio Dio, mio Dio; deh, riedi,
Che senza te, son contra me, son rio;

E fie da me tanto favor cantato.

[31]

Se queste labbra, che le colpe mie
Chiusero allora alle tue lodi sante,
Ch'io del mondo infedel, fedele amante
Apersi ad innalzar l'opre sue rie;

Se queste labbra già d'empie follie
Madri, e di spine e di menzogne tante
Seminatrici infra la turba errante,
E mastre infami dell'oblique vie,

Aprirai tu per tua pietà, Signore,
Con questa bocca in carne alto e giocondo
Farò suonar d'intorno i tuoi gran vanti;

E spiegherò ne' miei devoti Canti
Le meraviglie del tuo immenso Amore,
Più grandi assai che far di nulla il mondo.

[32]

Labbra, porte del cor, porte dell'alma,
E del cielo anco e dell'inferno porte;
Varco di nostra vita, e nostra morte,
Onde sovente s'ha perdita e palma,

Mentr'io v'apersi, ah! lasso!, un'ora in calma
L'anima mia non fu; giacquero morte
In me le gioie, e dispietata sorte
Provai sotto mia grave e mortal salma.

Del mio petto fei noto il mostro orrendo,
E mandai fuor, mio Dio, tue lodi immonde,
Onde la cura a te di lor commetto:

Aprile tu, ch'allor con voci monde
Ti loderò; ma fammi tuo ricetto,
Che senza te, di te cantando offendo.

[33]

Se potesse purgare il mio peccato
Vittima offerta in su' tuoi santi altari,
Gli olocausti, Signor, non sarian rari,
Ch'offrirei lieto al tempio tuo sacrato;

Ma non ti fora il sacrificio grato,
Né i tori miei, né gli arieti cari,
Che non mancano a te, ch'hai monti e mari,
Uomini, e selve e belve al mondo dato:

Né t'offeser gli armenti: oimè son io,
Io son il reo: a me dunque conviene
Far di me stesso vittima e placarti.

Eccomi: sia coltello il dolor mio,
Che mi trapassi il core e l'alma svene,
Amor m'accenda: or che poss'io più darti?

[34]

Non può sanarsi cruda piaga interna
Per erba peregrina o per unguento,
Né per preziosissimo argomento,
Se nella parte offesa non s'interna.

A ferita di cor non vale esterna
Medicina; so ben ch'al mio non sento
Perch'altri m'unga fuor minor tormento,
Onde sarà per lor mia pena eterna.

Io sol, che m'impiegai, posso sanarmi
Piagandomi di nuovo col dolore
D'avermi già piagato a Dio mancando:

Ch'altri abbia duol per me non può giovarmi,
S'io non mi doglio, i miei falli accusando,
Che sdegna altro olocausto il mio Signore.

[35]

Sacrificio a Dio caro ed odorato,
È spirito compunto dal dolore
Dell'offese già fatte al suo Signore,

Con l'aver tante e tante volte errato:

Ma potrò, lasso! dir, Non fie spregiato
Da te contrito e umiliato core;
Se dello mio sì grave e lungo errore
M'ha punto appena il duol, non che piagato?

Ah, ch'esser non devriano omai più queste
Lagrimo, oimè; d'umano e molle affetto;
Ma sangue sol dell'anima ferita;

Né queste voci lagrimose e meste,
Voci omai più di questa bocca ardità,
Ma dell'interna piaga del mio petto.

[36]

Tanti misfatti rei, che nel mio seno
Esser devriano omai dardi pungenti,
Dal dolore aguzzati e sì possenti,
Che quasi l'alma ne venisse meno,

Mi riscuotono appena dal terreno
Mortal mio sonno: ahi, perch'in me languenti
Sono gli spirti generosi e spenti
Dal letargo infernal, di ch'io son pieno?

E pur so, ch'olocausto è grato a Dio
Cor da grave dolor rotto e contrito;

E 'n fiamma acceso di divino foco.

Sarà mai, ch'abbia un cor di carne anch'io,
E non più questo sasso; e sia ferito
Almen da duol che 'l mio dolor sia poco?

[37]

Credo, Signor, che non sien sparse in vano
Tante lagrime mie, tanti sospiri,
E ch'omai t'abbian gli aspri miei martiri
Mosso a pietà del mio fallire insano:

Ond'or ti prego a sostener con mano
Benigna i tuoi fedeli; e ch'in lor giri
Gli occhi pietosi e lor vigore ispiri
Di non piegarsi al gran nemico umano.

Così saranno edificati i muri
Di Gierusalem sacra e trionfante,
Ch'essi le pietre fian vive e felici:

Che qui soffrendo i colpi iniqui e duri
Del rio martello della turba errante.
Si rendono atti a quei santi edifici.

[38]

Benigno volgi in ver Sion la faccia
Tua pietà non suo merto; e 'l tuo possente
Braccio la guardi da nemica gente,
Che l'estrema ruina a lei procaccia.

Già l'alta torre di cader minaccia,
L'alta torre di fede, e 'l miscredente
Stuolo l'innonda, quasi ampio torrente,
Che nova strada col furor si faccia.

Movi i celesti eserciti, e distrutti
Fian tosto gl'infernali, ch'in sembianti
Umani van struggendo e dissipando;

Che di Gierusalem saran costrutti
In quei beati regni i muri santi,
Ond'avran gli empi sempiterno bando.

[39]

Quando saran quei muri alti ed eletti
Drizzati intorno alla città superna,
Il sacrificio della lode eterna
Ti sarà grato allor de' tuoi diletti.

Olocausto per gravi empi difetti,
E per far monda sozza macchia interna,

Non s'offerirà, né men per piaga esterna,
Che fian nel lume tuo lumi perfetti.

Allor saran le lingue e i labbri loro
Vittima pura in sull'altar tuo santo
Dal foco del tuo amore arsa e sacrata;

E faran risonar con divin canto
In quel celeste e giubiloso coro
Tua gloria immensa, o Trinità beata.

[40]

Allora sì, che ti fie caro e grato
Il sacrificio delle lingue umane;
Quando saran le mura alme e sovrane
Costrutte in ciel del popol tuo beato.

E dritto è ben ch'in quel felice stato
A spirto s'offra spirto, e sovrumane
Lodi a sovrumano pregio, e sian lontane
Ostie terrene dal tuo altar sacro.

Ma s'in memoria, che per me t'offeristi
Alto olocausto, o Sacerdote eterno,
Non sdegni i preghi di contrito core;

Vittima accogli in sull'altar superno
L'alma all'uscir di questo carcer fuore,
S'a chi si pente il paradiso apristi.

SALMO V

[1]

Signor, che spii l'interno d'ogni core,
Cui non è chiuso ogni più chiuso affetto,
Deh, mira come langue in questo petto
Lo mio ferito, e da che grave errore:

Ma non con l'occhio, oimè, del tuo rigore,
Che non è cosa monda al tuo cospetto;
Con quel di pietà sol, ch'il mio difetto
Parrà men grave e 'l mio dolor maggiore.

Piegati a' prieghi miei, non più miei prieghi,
Ma dell'anima mia supplice pianto;
Né sia vano il doglioso chiamar mio.

Giunga all'orecchie tue, pietoso Dio,
Con l'ali di tua grazia; e non si nieghi
Mercede a spirto addolorato tanto.

[2]

Non mi celar quel risplendente volto,
Allegrezza degli Angioli del cielo;
Che l'alte mie miserie io non ti celo
In cui mi giaccio indegnamente involto.

Mirami tutto in pianto amaro volto,
E dal timor del tuo fulmineo telo
Converso, ah! lasso!, in duro argente gelo;
Che non m'è il merto de' miei falli accolto.

Apri quelle benigne orecchie sante
A chi t'apre il suo core; e 'n loro accogli
I prieghi miei quantunque volte i' m'ango.

Sotto salma di pene e di cordogli
Anelo oppresso. Ahi, Padre, ah!, sommo amante,
Opra tua son, benché vil terra e fango.

[3]

Rinnovo i prieghi, le querele e i pianti,
Che rinnova il dolor gli acuti strali,
E par che mille macchine infernali
Mi ponga, oimè, lo mio nemico avanti.

Aita, aita, Signor mio, ch'in tanti
Perigli io pero; e già delle mortali
Arme di morte io provo l'immortali
Piaghe; e m'appar ne'suoi più fier sembianti.

Deh, non tardi la grazia, che s'affretta
L'orribil punto estremo; e prono i' giaccio
Senza vigor su la ruina eterna.

Dalla miseria mia, che più s'aspetta
Se non miseria? e dalla tua superna
Pietà, fuor che pietà? Deh, porgi il braccio.

[4]

Come fumo, ch'in nulla si disperde,
Nell'aria più di lui vestigio serba,
Sono i miei dì spariti, e solo acerba
Memoria ne riman, sempre mai verde:

Ma l'empio mio desir più si rinverde
Quanto è l'età men fresca, e più superba
È la mia voglia, ch'il suo frutto in erba
Io non recisi, ed or forza non perde.

Onde, perché più m'avvicini al fine,
Non do fine all'offese; e secche ed arse
Son l'ossa dall'interno, indegno foco.

L'anima langue infra le sue ruine,
Ma brama in tua virtù da terra alzarse,
Schernò di morte e dell'inferno gioco.

[5]

Non si seccò mai sì sotto l'ardente
Rabbia del Can celeste in campo il fieno
Quand'ei più morde, oimè! com'il mio seno

Fa secco il duol dell'ira tua fervente.

Né folgor, che dal ciel caggia repente
Accese ed arse sì, com'il baleno
D'un dolce sguardo, e d'un riso sereno
Arse, ed incenerì l'alma sovente.

E del lungo digiun del pan sacrato
Di tue sante parole, asciutto e privo
Dell'umor della vita è lo mio core:

Ond'ora langue a morte, s'il beato
Tuo spirto a lui non dà vita e vigore,
Sì che non l'abbi in sacrificio a sdegno.

[6]

Per tanti miei sospir, per tanti pianti,
E per tante mie doglie e miei lamenti,
Ch'io spiego in questi lagrimosi accenti
Supplice a te, pietoso Padre, avanti.

Sembro la morte ai pallidi sembianti,
Ed all'arido umor; chè le languenti
Ossa omai son scoperte: eh, non consenti
Tua clemenza ch'io muoia in error tanti!

Non è, non è, Signor, questo innocente
Sangue d'Abel, che chiami in ciel vendetta,

Sparso dal primogenito del mondo,

Ma pianto di quest'anima dolente,
Che pietà chiede in questo abisso immondo,
A chi gli erranti a penitenza aspetta.

[7]

Quasi solingo Pellicano errando
Vò per deserte e solitare piagge,
Fiera anch'io tra le fiere aspre e selvagge,
Dal mio Signore, e da me stesso in bando.

Ma non lascio il dolor del miserando
Mio caso, ch'a lagnarsi ogni ora tragge
L'anima mia ferita, e vò le sagge
Mie scorte ognor piangendo e sospirando.

E quasi augel notturno infra ruine,
E latebrosi alberghi all'ombre amici,
Del Ciel, del Sol, del dì fuggo l'aspetto.

E come oseran più questi infelici
Occhi mirar le luci alme e divine,
S'offese io l'ho nel fonte lor diletto?

[8]

Le notti, aggiunti ai giorni, ah! ch'il dolore
Mi tolse il sonno, ed ogni mio diletto;
E come passer solitario in tetto,
Con mesto suon piansi il mio grave errore.

E romito aspettai dal mio Signore
Grazia e salute, nell'amaro petto
Gli anni miei rivolgendo ed ogni affetto
Del mio trafitto e ribellato core.

Me dianzi a me ponendo, ogni mio passo,
Ogni detto ed ogni atto rammentai,
E della vita mia tutti i sentieri;

E scorgendo per prova essere, ah! lasso!,
Quasi tanti gli error, quanti i pensieri,
Gridai: – Pietà, pietà, peccai, peccai –.

[9]

Ahi, pareo dunque la mia guerra interna
Poco tormento, se nemico stuolo
Non giunge a pena a pena, e duolo a duolo,
Con fieri inviti di battaglia esterna?

Mentre doglioso io piango, e tua paterna
Pietade invoco dall'empireo polo

Egro e giacente; e pien d'orrore e solo
Contemplo i danni della morte eterna;

Quasi nemi di strali e di saette,
Contra di me la turba avvelenata,
Scocca mordaci ingiuriose voci;

E chi con dolci e care parolette
M'unse, mi punse poi con detti atroci,
Sol perch'io ti cercai, mia vita amata.

[10]

Così mi spiacque ogni esca, ed insoave,
Signor, così mi parve ogni alimento,
Ch'il cener, com'il pan di par contento
Mi fer, sì morto il gusto aspro duol m'have;

E ripensando alle mie voglie prave,
Così crebbe il mio pianto, e 'l mio lamento,
Che di lagrime triste il puro argento
Dell'acque infusi, e 'l bebbi amaro e grave.

E se sì fosca e inconsolabil vita
Può ricever talor luce di gioia,
Sol m'è conforto il non trovar conforto;

Chè l'alta mano che mi porse aita,
Ahi, risospinsi indietro, ed ebbi a noia

L'aura sovente che mi scorse in porto.

[11]

L'ira e lo sdegno tuo, Signor mio, furo
Gli archi che m'avventar tanti mortali
Di tema e di dolore acuti strali,
In questo abisso di miseria oscuro.

L'ira e lo sdegno tuo, che con l'impuro
Mio foco accesi e n'arsi, oimè, quell'ali,
Che per salire a' tuoi regni immortali
Mi desti, onde m'alzai troppo sicuro:

Ed or nel gran mio precipizio giaccio,
Che quanto fu maggior l'altezza mia,
Miserò! tanto il mio cader fu grave;

Onde l'alma dolente, e inferma pave
Quanto osò cieca e temeraria pria;
E chiede mesta il tuo pietoso braccio.

[12]

O nostro breve sogno, o nostra umana
Vita, ben sei dell'ombra imago vera,
E ben ebbe di te notizia intera,
Chi ti pose tal nome, o fosca, o vana:

Che, s'ella appar maggior che s'allontana
Il Sol da noi, vicina ha più la sera;
Tu quando par più nostra gloria altera,
Alla notte mortal sei men lontana.

Ella è lieve e fugace; e i fuggitivi
Miei giorni sono all'apparir spariti,
E la cuna il feretro ha per confine.

Arido fieno omai, tolto da' vivi
Tosto sarò, che poco lunge è il fine;
E n'ha troppo la vita, oimè, traditi.

[13]

Tu non ti muti, perché muti aspetto
Il mondo; e a te non pur cento anni e cento,
Ma mille e mille son men d'un momento,
E quanto può contar nostro intelletto.

Il passato e 'l futuro al tuo cospetto
Sempre è presente, ed a un tuo solo accento
L'eternità produsse (alto portentoso!)
Il tempo senza tempo, e t'è soggetto.

Tu vivi eterno, e teco eterna vive
La tua memoria; e chiara e gloriosa
Qual fu, sempre sarà di gente in gente;

Ché non fian mai le dive istorie spente,
Signor, di tua bontà grande e famosa;
Ch'ella nei cor pietosi ognor le scrive.

[14]

Sarà, Signor, la gran pietà tua desta
In ver Sion, che sospirosa piange
La miseranda sua ruina, e s'ange
Afflitta e sconsolata in nera vesta.

Chi già l'ornò di fregi, or la funesta,
E di sua fè gli alti decreti frange;
E cangia voglie, oimè, perch'ella cange
Insegna, o che l'affondi aspra tempesta.

Ma non potrà perir, che tua pietosa
Destra a nemici fiaccherà l'orgoglio,
E lor torrà vittrice e l'armi e l'alme.

Venuto è il tempo: e omai nel Campidoglio
Del cielo adorna di corone e palme
Risplende eterna, e trionfante sposa.

[15]

Verran dell'opre tue saggi architetti
Servi devoti a ristorare i danni
Di Sión santa, e la torran d'affanni;

E fieno i suoi fedeli a lor diletta:

E saran poi nell'edificio eletti
Di quelle altere mura, a vari inganni
Tolti, e da fiere man d'empi tiranni
Al cui perfido impero or son soggetti.

Avran pietà de' loro infermi, e tosto
Si cangeran di vile indegna polve
In pietre vive, ed atti all'opra anch'essi.

Convertiransi da' lor gravi eccessi
A penitenza, e 'l vento che gl'involva
In mar di guai vedranno in bando posto.

[16]

In quel felice tempo, in quelle estreme
Del decrepito mondo aspettate ore,
Quando sarà un ovile, ed un pastore
Il gregge de' viventi unito insieme,

Gente idolatrata, cui rio giogo preme
Di falsa iniqua setta, avrà timore
Del tuo gran nome; e riverente il core
Farà tempio a tue leggi alte e supreme.

I re dei re t'adoreranno in terra,
E le vestigia de' tuoi santi piedi,

Nel lume di tua gloria aprendo i lumi,

Non moverà più regno, a regno guerra,
Né provincia a provincia; e mille fedì
Una fian sol del gran Nume de' Numi.

[17]

Il Fabbro eterno di pietosa gente,
Ch'a giogo indegno di fallace nume
Non sopporrà la male accorta mente,
Cieca al verace e sempiterno lume;

Fabbricherà Sion, dove splendente
Apparirà nella sua gloria; e 'l fiume
Dell'alme grazie sue benignamente
La bagnerà con novo alto costume.

Quivi saran sol casti e puri affetti,
Accesi tutti di celeste ardore;
Santi pensieri e voci a Dio dilette.

Quivi non falso ben, non vile onore,
Non odioso amor, non pravi effetti,
Ma voglie monde e schiere benedette.

[18]

Che non può l'umiltà? s'al sommo Dio
(Se lice dir) fa violenza e il piega
A quanto brama anima umile e prega,
E sovente la terra al cielo unio?

Quanto più vile appare al mondo rio,
Quanto schernita più, tanto più lega
La superna pietà; sì che dispiega
In lei di grazie il suo tesoro pio.

Ad onta vostra, o voi, chiunque siate,
Che di fasto ventoso e vana stima
Gonfi ingombrate i tribunali in terra,

Per questa di Sión l'alte e beate
Mura alzerà su quell'eccelsa cima,
Ove sua gloria immensa a' più disserra.

[19]

Ben degno è di famosa, eccelsa istoria,
Che passi a quei che dopo noi verranno,
Ciò che per ristorare il nostro danno
Fece il Signore, e d'immortal memoria,

Quando dal trono dell'eterna gloria
Qua giù discese a soffrir lungo affanno,
Per liberarne dal crudel tiranno,

E riportò di morte alta vittoria.

Ma, lasso!, io che son pur della futura
Gente prevista ed accennata in parte,
Né lodo il mio pietoso almo Signore?

Ahi, di me qui non parla il gran cantore;
Creato sì, ma ingrata creatura,
E cieca al lume delle sante Carte.

[20]

Dal trono eccelso della gloria eterna
Rivolse i suoi pietosi e santi rai
In questo abisso di miserie e guai
Il gran Rettor della città superna:

Ch'ei non disdegna questa parte inferna,
Né viene men la sua bontà giammai
Ver l'opre sue, benché da quelle assai
Offesa sia la sua pietà paterna.

E non è sparsa mai lagrima in vano
Di cor pentito; né un sospiro solo
Fende pur l'aria indarno, o un prego pio:

Ch'ei gli riceve, anzi gl'innalza a volo,
E porge pronto la benigna mano;

Perch'è l'Amore immenso, e immenso Dio.

[21]

Era il duolo comune, eran le meste
Querele e strida, e 'l sospirar cotanto,
E del pio stuolo il miserabil pianto,
Che s'ergea fino alla magion celeste.

Eran le colpe serpi e furie infeste
Ai cori, e all'alme aspro, gravoso manto,
Ceppi ai piè, bende agli occhi e d'ogni santo
Pensier dissipatrici armi funeste.

Sotto prence di tenebre e d'orrore
Erano i prieghi vani ed i lamenti,
Quando gli udisti e gli esaudisti insieme;

E liberasti le dannate genti
Da morte dura; e il maculato seme
Dal fango vile del paterno errore

[22]

Dal giogo delle colpe aspro e pesante,
E dall'orrendo imperio della morte
Liberò con la man piagata e forte
L'umana gente il sempiterno Amante:

Perché devota le sue grazie sante
Cantasse, tolta a così fiera sorte,
E fesse note sue beate scorte
In Sion, poscia lieta e trionfante:

E predicasse ovunque innalza e stende
Le vincitrici e gloriose insegne,
Ch'ebbe tanto fallir, tanta mercede:

E ch'a scherno il pregar de' rei non prende
Per un breve sospir, che dal cor vegne,
Nel foco acceso d'una viva fede.

[23]

Quando i superbi e formidabil regi,
E le gravi province e i vasti regni
Saran ritolti ai vari culti indegni
Di falso nume ed a' mortai dispregi,

Faran noti gli eccelsi privilegi
Di pietade, e di vita eterna i pegni,
Perché servire al Re dei re non sdegni
Barbaro core e l'uso pio non spregi.

Che bench'or sia di grazia e di salute
Quel sì bramato e desiato giorno,
E giunto omai poco lontano a sera,

Ahi, quanti ciechi e stolti, ahi, quanto scorno
Di nostra fè, quanta rubella e fera
Gente il verace Dio vien che rifiute!

[24]

Il popolo fedel, quella sì cara
E diletta Sion, che con virtute
Corre la via di pace e di salute,
Rispose a lui che i danni suoi ripara:

Fa, Signor mio, che mi sia nota e chiara
La vita mia fugace; e ciò d'acute
Cure mi punga, ond'il cor vano io mute;
Ch'è dolce frutto di radice amara.

Oh, quanto giova al viver sempre in cielo
Pensar come si muor mai sempre in terra,
E che morir comincia uom quando nasce:

Spesso al bambin, ferètro son le fasce;
E vola ognor di morte in aria il telo,
E 'l colpo scende che n'uccide e atterra.

[25]

Non mi troncar, Signor, di questa vita
Misera il debil filo a mezzo il corso,
Quando più preme la gran salma il dorso

Di gravi colpe, e l'alma è più ferita.

Non mi toglier di qui pria che fornita
Sia l'ora ed all'ocaso il mio discorso,
Sin che l'amo del mondo io non mi smorso,
Ch'a sé mi tiene, e nova frode ha ordita.

Consenti, Signor mio, che col liquore
Di questi occhi le piaghe io chiuda prima,
E che nel pianto mio mi lavi e mondi;

E dritto è ben ch'io spero il tuo favore;
Ch'il tempo è tuo, né può render sua lima
D'eternità gli abissi tuoi profondi.

[26]

Della prudenza tua son trombe eterne
I cieli, e tue corone e tuoi diademi,
Ch'opre di tua man sono, e tu supremi
Fregi lor desti, luci alme e superne:

E quanto umano e divin'occhio scerne
In cielo e 'n terra, e negli abissi estremi,
E dove s'han le pene e dove i premi
Nelle region sovrane e nell'inferne.

Di nulla sol, col verbo tuo creasti
Sul cominciar del tempo: e l'ampia terra,

E soda e ferma in sé stessa fondasti.

Chi può piegar tua sapienza in terra,
O somma Sapienza? e cui svelasti
I grandi arcani ove s'asconde e serra?

[27]

Morranno i cieli, e morirà la terra,
E darà morte orribil foco al mondo,
Poi sorgerà più bello e più giocondo,
Ed immortal senza discordia e guerra.

Te morte non opprime e non atterra
Tempo, che dall'abisso ampio e profondo
Dell'eternità tua, qual da fecondo
Fonte deriva, che tua man disserra.

Qual fusti sarai sempre, e sempre fusti
Quel che sarai negli anni eterni tuoi,
Ch'immutabile muti, e immoto movi.

Essi quai panni logori e vetusti,
Che giunti al fine vien ch'altri rinnovi,
Fieno consunti e ristorati poi.

[28]

Questa gran mole d'elementi, e quanto
Si gira sovra lei veloce e lento
Sarà dal foco dissipato e spento,
E rinnovato poi qual gonna o manto.

Morrà la morte nel suo proprio vanto,
E involveran le fiamme in un momento
I rei dannati all'inferral tormento,
E sorgerà più bello il mondo intanto.

Cesserà il moto; e 'l Tempo quasi stanco
Si rimarrà nel suo gran fonte eterno;
E vie più chiaro il ciel fie che non suole.

Si fermerà nell'Oriente il sole,
Nell'ocaso la luna, e la terra anco
Fie qual cristallo; e tu quel sempre, o Eterno.

[29]

De' tuoi gran servi i generati figli
A te, Signor, nel tuo santo Evangelo,
In terra accesi di celeste zelo,
E ciechi al mondo, e sordi a' suoi consigli;

Non lascerai di morte ai fieri artigli,
Ma torrai teco ad abitare in cielo,

Ove ti fruiran tolto ogni velo
D'umanità, divin candidi gigli:

E 'l seme lor, che per spinosa via
Ti seguirà con sì beate scorte,
Davanti a te, Signor, fia poscia eterno.

Ma tu, anima cieca, omai di morte
Schernò, che fai? prendi il sentier superno,
Ch'anco hai tu guida Benedetta e pia.

SALMO VI

[1]

Dal profondo del cor, di questo core
D'ogni bruttura vile albergo immondo,
Io ti chiamai, Signore, e dal profondo
Delle mie pene e del mio grave errore.

Non disdegnare, mio grazioso Amore,
Il pregar mio, che 'l male io non t'ascondo:
Vedi, come di pianto amaro innondo,
E quale ho duol del mio poco dolore.

Mira in che precipizio, in che ruina
Da' propri falli miei giaccio sepolto,
Mirami giunto all'infernali porte.

Della piaga d'est'anima meschina
Prendi quest'umil voce, e di mia morte
Ascolta i preghi: eh, volgi, volgi il volto.

[2]

Voce, che da sì vile albergo parte
Qual puzzo grave da sentina immonda,
Oserà dunque turbar l'aria monda,

E penetrar sin nell'eterea parte?

Voce di cor, ch'ha dissipate e sparte
L'insegne di pietà, ch'è sol feconda
Terra di pravi affetti e solo abbonda
Di colpe, sorda alle Sacrate Carte:

Or chiede temeraria essere accolta
Dalle tue sante orecchie, o Re superno,
E prega essere udito il pregar mio?

Ah, nel mio amaro lagrimoso rio
È prima infusa; or tu la monda e ascolta,
Ascolta, e mira il mio dolore interno.

[3]

Se della tua giustizia i santi lumi
Rivolgerai severo a tante mie
Colpe d'ogni altre più malvagie e rie,
Ed all'abito tristo e ai rei costumi;

Delle lagrime mie torrenti e fiumi
Non mi potran lavar, ch'anco le vie
Dritte, anzi a te son torte, e l'opre pie
Empie, se non ci mondi e non ci allumi.

Chi ti sosterrà mai se la pietate
Sarà, Signor, dalla giustizia vinta?

Terren, che sette volte il giorno è reo?

Che fora di tante anime beate?

Ov'ìl tuo Adamo? ov'ìl tuo vate Ebreo?

Ahi, fu la vita invano a morte spinta?

[4]

So, Signor mio, che non sì sottilmente

Le nostre iniquità rimiri e noti,

Che la pena, onde il peccator percoti,

Assai men della colpa è se si pente;

Che tu sei pietosissimo e clemente,

E tua natura è il far mercè: cui noti

Non sono i perdon tuoi? se foran voti

Gli empirei regni dell'elletta gente?

Spirerei io? o spirerebbe questa

Aura alla vita mia così cortese?

Aprirei gli occhi indegni in questa luce?

Per questa, Signor mio, di tante offese

Spero ancor grazia; e per questa anco duce

Prendo severa legge al senso infesta.

[5]

L'anima mia per la tua grande pietade
Ha lungo tempo atteso il tuo perdono,
E per le tue promesse, che non sono
Fallaci a nostra inferma umanitate.

Perdon promise tua somma bontade
Ad una lagrimetta, a un flebil suono
Di cor pentito e mesto; e fargli dono
D'eterna vita in quelle alte contrade.

Padre, dunque, perdon: son quello indegno
Che da te lunge ho fra la turba ostile
De gli error miei mio patrimonio sparso,

Né piú chiamarmi figlio tuo son degno.
Sol chiedo un don; non n'esser, prego, scarso:
Fammi com'un tuo mercenario vile.

[6]

O che mi spiri aura soave e lieve
Di zeffiri cortesi; e'l mar giacente
M'increspi; e'l legno mio felicemente
Porti a tranquillo e lieto porto in breve;

O ch'Austro irato frema, e mi solleva
Il gran Regno de l'onde, e'l dì repente

D'alti nemi m'involva, e crudel tente
Di darmi morte, ou'è il morir più greue;

O che de' tuoi decreti alti mi sia
Angel di pace nunzio, o di tonante
E fulminante ciel folgore acceso:

Sarai mia speme ogni or, quantunque offeso;
E meco spera tu, fedele errante,
Dal cominciare al terminar tua via.

[7]

E dove son sicure? ove tradite
Non son nostre speranze? quando fuore
Son della vera speme e vero Amore,
E 'n sull'instabil mondo stabilite?

Sperino in Dio che non saran schernite
L'alme fedeli; in Dio fermino il core,
Che non si move, ed è sì pio motore,
Ch'in noi spira sue grazie alte, infinite.

Non si parte da lui pietà giammai,
Ch'è l'istessa pietade, e copiosa
È la redenzione appresso lui:

Ch'egli è Redentor nostro, e tanti guai
Per noi sofferse, e sì ria morte: e cui

Nota non è l'istoria sua dogliosa?

[8]

De' servi suoi liberator pietoso
Sarà il Signor, che di sua fé l'insegne
Seguito avran fra l'anime più degne,
In questo mondo falso e insidioso;

Che ricadute nel sentier fangoso
Saran risorte; e perché non le sdegne
Il puro Amor, lavate avran l'indegne
Macchie nel fonte amaro e lagrimoso.

Tutte le lor mortali empie ferite
Sanate fian con sue ferite atroci,
E col suo puro ed innocente sangue:

Ma s'egli è ver ch'in ciel non sian schernite
D'alma piagata sospirose voci,
Deh, sana anco la mia, ch'a morte langue.

SALMO VII

[1]

In mezzo all'onde del mio proprio pianto
Dunque io non ardo di vergogna, ah! lasso!,
Che questa voce temeraria lasso
Di novo a te salir, ch'offeso ho tanto?

Taci omai, temerario: sai ben quanto
Cieco fusti alla grazia: ah, volgi il passo,
Con sto tuo cor d'impenetrabil sasso,
Ch'hai di fallir, non di dolerti il vanto.

Ahi, non così, vita e salute mia,
E dove ricercar pietà debb'io,
S'io non la cerco a Te, che pietà sei.

Odi, e consola i mesti prieghi miei;
Tu pur dicesti: – Del suo fallo rio
Pentasi il reo, ch'avrà la grazia mia –.

[2]

Qual Angelo, Signor, nei triplicati
Giri del ciel sarà mai giusto e puro,
E qual'alma innocente dall'oscuro
Mondo ascesa a' tuoi scanni alti e beati;

Ne' tuoi giudici? ed io tra scellerati,
Anima nequitosa, immondo, impuro,
Oserò di me stesso esser sicuro,
Se mira il tuo giudizio i miei peccati?

Deh, non sia mai; chè la giustizia mia,
(Se pure è in me giustizia) è ingiusta e ria,
Senza la tua pietà, Giudice eterno.

Già, già dannato al tormentoso inferno
Supplice e lagrimoso io prego Lei,
Che toglia al tuo giudizio i falli miei.

[3]

Vago il nemico mio di darmi morte
M'ha il cor piagato e l'anima ferita,
E tolta omai la speme della vita,
E spinto quasi alle tartaree porte:

Ond'atterrato io giaccio, e giaccio a morte
Languendo; e se più tarda, oimè l'aita,
La mia dolente istoria ecco fornita,
Ecco già i messi dell'eterna morte.

Ove sei, Luce mia? deh, ti sovvegna,
Che pur tuo sono, e che te solo invoco:
Che fie di me, se tua pietà mi sdegna?

Deh, vieni in campo, e la vittrice insegna
Spiega, e d'inferno prendi l'arme a gioco,
Ch'io son poca e vil terra in basso loco.

[4]

Mira in che precipizio tenebroso
Il mio nemico, oimè, Signor, m'ha spinto;
Mirami del mio proprio sangue tinto
Spettacol miserando e lagrimoso.

Mirami lacerato e sanguinoso
Simulacro di morte; oppresso, avvinto
Con duri ceppi, e di catene cinto,
E quasi morto in scura tomba ascoso.

Quinci prova il mio spirto un duol vivace,
E turbato in me stesso è lo mio core,
Ch'io fui, pensando, che sarò, ch'io sono.

La mente è rea: m'accusa a tutte l'ore
La coscienza; e testimon verace
È la memoria, e temo, ah! del perdono.

[5]

Per liberar da così lunghi affanni,
Pietoso Amor, l'anima mia dolente,
Andai volgendo nell'afflitta mente,

E rammentando i giorni antichi e gli anni:

Né vidi età, quantunque ben l'appanni
Velo d'antichità, dove lucente
Raggio non splenda della tua clemente
Pietà paterna sovra i nostri danni.

Che, se bene in spiar tuoi santi gesti
Città vidi arse, eserciti sommersi,
La terra aperta e 'l mondo in mar sepolto,

Vidi anco, appena un peccator dolersi,
E chiederti perdon, che 'l braccio tolto
Da' fulmini empi, a sollevar stendesti.

[6]

A te le mani apersi, a te distesi
Le braccia orando e supplicando umile,
E ti fei noto lo mio stato vile,
Ed ebbi gran dolor, che molto offesi.

A te mercè, benché non degno, i' chiesi,
Sperando nel tuo pio benigno stile,
Ch'a terra secca è l'alma mia simile,
Ond'a te chiede l'acque tue cortesi.

Mira, Signor, com'è in fessure aperta
Di tue grazie anelando il rivo e l'onda,

Sol per produrti in sua stagion i frutti.

Non la veste erba o fiore, e solo abbonda
Di triboli e di spine, e par diserta,
Né la puon fecondar questi miei lutti.

[7]

Deh, non tardar, Signor; fa paghi omai
I prieghi miei col tuo favor divino;
A te spargo il mio pianto, a te m'inchino,
Che manca in me lo spirto in tanti guai;

Perché scendendo in Gerico, lasciai
Gerusalemme, ahi, miser peregrino;
E spogliato e ferito nel cammino
Fui dai ladroni, e soffrii pene assai.

Il Sacerdote, ahi lassol, ed il levita
Empio trapassa, e sordo a' prieghi miei,
Né mirar cura pur le mie ferite.

Samaritano mio, se l'infinite
Tue grazie son più grazie in su i più rei,
Ungimi, e sana tu, medico e vita.

[8]

Volgimi, volgi omai quel tuo beato,
Quel tuo benigno e mansueto aspetto,
E mira il mio doglioso interno affetto,
E quanto ognor mi cruccia il mio peccato.

Non tardar, Grazia mia, mio Lume amato,
Ch'omai caggio, omai pero, a maledetto
Spirto simile, che per rio difetto
Scende a soffrir morte immortal dannato.

Tu vedi il duro campo e la battaglia
Perigliosa e funesta; e i miei nemici
Contra me fiacco e inerme, armati e forti:

Vedi com'essi ad impiagarmi accorti,
Com'io ferito e inetto: eh! omai ti caglia
Di tanti gravi miei casi infelici.

[9]

Fammi a tempo sentir, pietoso Amore,
L'alto vigor di tua santa pietate;
Fammi tosto provar di tue beate
Squadre l'aita, e 'l sovrumano favore.

Sorgi, deh sorgi, chiaro mio Splendore,
Dall'Oriente omai, che fian sgombrate

L'oscure notti mie fredde e gelate,
E di quest'alma il tenebroso orrore.

Sorgi, Aurora di grazia, e Sol di gloria,
Mentr'io t'inchino, e 'n sul mattin t'adoro.
E ti porgo più intento i prieghi miei.

Fammi sentir: La tua dolente istoria
È qui fornita, e più morir non dei,
Ch'in te sol spero unico mio ristoro.

[10]

In questo torto e falso labirinto,
Pieno d'error, d'orror, fa che mi sia
Nota, Signor, la tua verace via,
Ch'io, mercè tua, sono a seguirla accinto.

Dalla natura inferma mia son spinto,
Misero, al rio sentier ch'a morte invia;
E m'è senza la tua, la luce mia
Tenebre e notte, e sono a terra spinto.

Quella tonante e fulminante destra,
Deposti per pietà fulmini e tuoni,
Mi fia fedele e graziosa scorta:

Ella (ch'io spero in lei) mi sia maestra;
Ella quest'alma mia non abbandoni,

Ch'in aspettar tuo lume si conforta.

[11]

A chi devo fuggir, s'a te, che sei
Della mia nave travagliata il porto,
Signor, non fuggo? a te, ch'il mio conforto
Sei sempre in tanti gravi affanni miei.

Dall'empie man de' miei nemici rei,
Che mi tentan dar morte, e omai son morto,
Toglimi, e guarda; a te fede m'ha scorto;
Non mi scacci pietade; e dove andrei?

Col magistero interno tuo m'insegna,
Non pur saper, ma tue far le mie voglie,
Sì ch'io voglia voler quel che tu vuoi.

Legge mi devo far de' cenni tuoi,
Chè sei mio Dio; questa ignoranza indegna
La sapienza tua, prego, mi spoglie.

[12]

Lo Spirto eccelso tuo, quell'Aura diva,
Quella somma bontade, ond'ogni bene
In questa valle di miseria viene,
Ond'ogni grazia e 'l mio sperar deriva,

Col raggio eterno di sua luce viva,
Da queste onde d'error, che di Sirene
Insidiose, e mostri rei son piene,
Scorgerammi al sentier ch'al cielo arriva.

E per la gloria del tuo nome santo,
E per la tua suprema alta pietate,
Tu l'alma avviverai fra morti tante.

Allor nell'acque del mio amaro pianto
Splenderà tua giustizia e fedeltate,
Come del sole in mar l'aureo sembiante?

[13]

Anima senza Amor; pur chiedi amore,
E pietà spero amata non amante;
Osi ben troppo sì, ma le tue tante
Lagrimo almen fan fè del tuo dolore.

Mi doglio amaramente, dolce Amore;
E di non amar dogliomi, e costante
Chiedo amor per amar: questo diamante
Rompi, ed omai fallo amoroso core.

Ma che? forse il dolor di non amare
È principio d'amore; onde spero anco
Che l'alma mia da tanto mal trarrai;

E all'apparir de' luminosi rai
Di tua pietà, chi mi dà pene amare
Qual nebbia sparirà, ch'al Sol vien manco.

[14]

Sull'empia turba, che feroce move
L'armi, e di toscò arma la lingua e i detti;
E contra i mansueti fa sue prove,
Che stiman riverenza esser negletti;

Farai, Signor, che l'ira tua rinnove
L'antiche aspre vendette; e i maladetti
Germi recida, onde più non si trove
Chi rio produca sì malvagi effetti.

E chi l'anima mia si prende a sdegno,
Dissiperai, con la spietata schiera
Che mena in campo il mio guerriero interno:

Chè tu sei, mio Signore; e benché indegno
Tuo servo io sono, ed in te solo spera
Mio cor pentito, e spererà in eterno.